

festival

INAUGURATO IERI MITTELFEST CON LE ZONE LIBERE DEL FRIULI

Con l'omaggio alle «Zone libere del Friuli», sorte tra la primavera e l'autunno del 1944 in Carnia, è cominciata la tredicesima edizione del Mitefest di Cividale del Friuli (Udine), firmata quest'anno da Moni Ovadia. È stata la cantata «I giorni del riscatto», su testi di Visintin e Zanier, per voce recitante (Omero Antonutti) coro e orchestra, diretta da Davide Pittis, ad aprire il festival di musica, prosa, danza e poesia dalla e sulla Mitteleuropa, che ha per tema «Il tempo, le voci». La Cantata - ha detto Ovadia - dà voce a coloro che lottarono, morirono e si schierarono a favore della libertà e contro la barbarie. Un tempo che non vogliamo si ripresenti più».

teatro

POVERO STUPIDO RE, SPROFONDERAI NELLA FANGHIGLIA NERA DEL POTERE

Maria Grazia Gregori

Tutto è nero in questo Re Lear di Shakespeare che ha inaugurato al Teatro Romano l'Estate Teatrale veronese. Sono neri gli elementi scenici, che suggeriscono l'impianto di un palazzo barbarico; sono neri i costumi senza epoca esclusa qualche licenza per quelli femminili e il cappello, il pallone, le calze, i guanti del Matto, il buffone di corte. È nera l'oscura fanghiglia che ricopre l'impiantito del palcoscenico e che ci riporta alla memoria l'indimenticabile Lear di Strehler. Sono neri gli animi di moltissimi personaggi come sottolinea la bellissima traduzione di Agostino Lombardo. Del resto qui va in scena una lotta senza quartiere per il potere che è anche una lotta generazionale perché da molte parti ci si dice che quando i padri sono vecchi debbono lasciare tutto lo spazio ai giovani. Ma Shakespeare è saggio e sa

come vanno le cose del mondo: il potere è meglio tenerse lo il più possibile perché poi anche per i nostri figli e figlie non contiamo più nulla... E su tutto questo è su di un orgoglio che rende ciechi, costruisce uno dei suoi testi più grandi per ricordarci che, certo, la maturità è tutto ma a volte anche da vecchi si è degli stupidi. Da lì è breve il passo che porta alla pazzia come rifiuto del mondo e del proprio destino: così i figli non onorano padri e i re sono più pazzi dei buffoni. Lo spettacolo di Antonio Calenda che, pur con qualche taglio, ci presenta l'inquietante vicenda mette bene in luce la storia principale - quella di un re, Lear appunto, che divide il trono fra le sue figlie purché esse gli dicano quanto lo amano e che disereda la minore perché non mente - che s'intreccia con quella secondaria che riguarda

Gloucester, che avendo due figli - uno legittimo, Edgar e uno illegittimo, Edmund - disereda il primo su istigazione del secondo che lo tradirà facendolo torturare e accecare. Quel che più conta però è che il ritmo, il taglio impressi dalla regia, pur con qualche disuguaglianza evidente per quel che riguarda la recitazione, sembrano costruire attorno a Re Lear un universo pirandelliano proprio come se davanti a noi un finto Enrico IV recitasse il folle gioco di Lear contro chi l'ha tradito per poi trascinarlo tutti giù con sé «nel gorgo». Queste aperture inaspettate anche se non rendono Shakespeare nostro contemporaneo come si diceva un tempo, sicuramente esaltano la valenza teatrale del testo: una rappresentazione nella rappresentazione, dunque, che trova in un magnifico Roberto Herlitzka il suo interprete d'elezione,

superbo nel modo in cui mescola ironia e autoironia al dolore vero. Un Lear, il suo, quasi brechtiano, lucidamente dentro e fuori il personaggio. Impressionante. All'interno di una compagnia diseguale convince l'Edgard di forte incisività interpretato dal bravo Luca Lazareschi mentre il suo fratellastro Edmund ha le sembianze e la foga di un divo da serial televisivo come Alessandro Preziosi. Ma vorremmo anche ricordare Osvaldo Ruggieri che è Kent, fedele seguace di Lear e Claudio Tombini che è un buon Matto. Legati a una catena di odi e di delitti. Daniela Giovanetti disegna una Cordelia raziocinante, adulta, un po' imbrigliata in un disegno a priori mentre le due sorelle rivali nell'arraffare il potere e l'amore sono Rossana Mortara e un'acerba Arianna Ninchi.

Bahia-Firenze ballando sull'oceano

Sul palco con Gilberto Gil i ragazzi brasiliani del progetto «Axé». Dalla strada all'arte

Rossella Battisti

«Axé» in lingua yoruba vuol dire forza, energia e per Cesare de Florio La Rocca, trapiantato in Brasile da 36 anni, il vero «axé» di una società sono i bambini e le bambine. Ecco perché nel 1990 ha fondato con un gruppo di giovani volontari un progetto di recupero dei «meninos de rua», i tanti, troppi bambini brasiliani finiti sulla strada, alla deriva tra droga, violenza e prostituzione. Li recupera con la «pedagogia del desiderio», nome faticato per un programma che usa l'arte e la bellezza per ricreare in loro la speranza nel futuro. Chi accetta di far parte della comunità avrà libero accesso a corsi di musica, canto, danza, teatro (oltre a un parallelo percorso scolastico). Potrà, se vuole, perfezionarsi fino al professionismo. Entrare nelle compagnie di danza e musica che portano l'esperienza del Progetto Axé sui palcoscenici del mondo. Come fanno in questi giorni in Italia con un tour partito da Napoli che arriverà fino a Trieste (22 luglio) e in transito a Firenze, dove oggi a Sesto verrà presentato un libro sulle loro storie. Testimonial, il cantante, nonché ministro della cultura del Brasile, Gilberto Gil che la sera

stessa li inviterà a esibirsi come ospiti nel suo concerto a Villa Solaria, mentre martedì il palco sarà tutto per il loro show fiorentino nella piazza di Ss. Annunziata: musica e danza che si ispira agli Orixas, agli dei afro-brasiliani, alle forze della natura che la loro recuperata gioventù tanto energicamente esprime.

Il legame con Firenze non è casuale: Cesare de Florio è nato qui (con una duplice ascendenza anche napoletana) e il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, ha rafforzato il legame con il progetto con una collaborazione attiva, mentre Guido Clemente, ex assessore alla cultura della città, è ora direttore dell'Istituto Italiano di cultura di San Paolo in Brasile, garantendo una continuità di rapporti. «Cesare - racconta Marco Scandido, uno degli educatori che affianca de Florio dagli inizi - è stato uno dei protagonisti del processo di democratizzazione del Brasile dopo la caduta della dittatura. È riuscito a portare in questo progetto tutta l'allegria e la vitalità della sua origine fiorentino-napoletana».

Ma da dove comincia questa meravigliosa «pedagogia del desiderio»? «Il primo passo è farsi avvicinare dai ragazzi, incuriosirli e ascol-



Una scena di «Annunciazioni» lo spettacolo che i ragazzi brasiliani del Progetto «Axé» portano in tour in Italia

tarli per sapere direttamente da loro che bisogni hanno. Le prime volte - dice Marco - rispondono alle nostre domande con un «non abbiamo nulla da perdere». È il nostro interesse a far capire loro che sono importanti, che questo rapporto sarà diverso da quello negativo che hanno avuto con altri adulti. Creiamo insomma un riconoscimento della persona, quella che Lacan chiama domanda d'amore. È allora che sviluppando un rapporto di fiducia e di affetto con l'educatore, i ragazzi arrivano a dire «perché no?». Cambia cioè il loro rapporto con il desiderio, con la speranza di avere una vita diversa».

I primi approcci sono per strada, con carta e pennarelli e qualche giocattolo per stimolare l'attenzione. A seguito degli «angeli custodi» del Progetto Axé c'è poi un pullman alla Eta Beta, pronto a trasformarsi in biblioteca, video-tv, sala per ascoltare dischi o giocare con le play-station, campo-base per escursioni a musei, mostre, spettacoli. Uno spazio di transizione per far capire ai ragazzi - età variabile tra i quattro e i dodici anni - che non esiste solo la strada, ma altri modi di vivere. È l'arte a questo punto che diventa la chiave di volta. Non arte-terapia ma estetica come etica, bellezza salvifica come

esperienza del vivere, come suo elemento fondamentale al pari di bere, mangiare, respirare.

Può essere un semplice corridoio per transitare dall'altra parte, ritorno alla scuola, alla famiglia, alla vita comunitaria: «ai ragazzi - continua Marco - facciamo anche frequentare spazi di discussioni chiamati «navigazione sociale» dove discutere come risolvere problemi come il razzismo, come fare per difendere i loro diritti, fare analisi critiche del modello politico del loro paese, il Brasile». Educarli cioè a diventare cittadini consapevoli.

Molti di loro trovano anche un inserimento nel mondo dell'arte. «Salvador è una città dall'anima artistica: qui si svolgono le audizioni di molte compagnie di danza anche americane come l'Alvin Ailey Dance Company. E i nostri ragazzi trovano facilmente uno sbocco professionale». Le cifre del successo di Axé riscaldano il cuore: l'85 per cento dei ragazzi della compagnia ha trovato lavoro fuori dalla comunità-base («siamo già arrivati - precisa Marco - al quarto cast»), 1500 i bambini attualmente inseriti nel progetto, 14mila quelli passati nei quattordici anni di attività degli angeli custodi di de Florio. Il paradiso esiste e ha messo una sua aiuola di fiori a Salvador de Bahia.

Erasmus Valente

A Spoleto «L'Imperatore di Atlantide, ovvero il rifiuto della Morte» composta da Victor Ullman nel campo di Terezin. Ma che c'entra Strauss?

Così si cantava la vita nel lager della morte

SPOLETO Ugualmente si corre appresso al tempo che via via procede, e appresso al tempo che a mano a mano è trascorso. Eccoci, così, ai sessant'anni d'un fallito attentato ad Hitler, ma del riuscito omicidio di prigionieri del Lager cecoslovacco di Terezin, in attività dal 1941, dove finirono anche numerosi musicisti ebrei, che scrissero, nel Lager stesso, pagine cameristiche e anche vere e proprie opere da camera.

Terezin fu il luogo - aperto ai controlli della Croce Rossa - gestito apparentemente dagli internati stessi, trasferiti, poi, nei campi sterminio e soprattutto nelle camere a gas di Auschwitz. Fu - si è detto - una ignominia paradossale, paradossalmente dimenticata. Ed è certamente strano che a Berlino, di questi tempi, si trasformi un'opera di Mozart (*Il Ratto dal Serraglio*) in un'orgia spietatamente

sanguinaria - come abbiamo letto in questi giorni - mentre qui, a Spoleto, quel che resta del Festival dei Due Mondi, punta sulla edizione critica di un'opera - scritta, ma non eseguita a Terezin - sfuggita agli orrori di sessant'anni or sono. Si è accertato che a Terezin, tra il 1942 e il 1945, siano finite 140.000 persone, delle quali ben 86.000 deportate ad Auschwitz. Più di 30.000 morirono lì, a Terezin. Nel maggio 1945, l'Armata Rossa e la Croce Rossa salvarono i superstiti, nonché manoscritti nascosti nella biblioteca del campo.

Il Festival di Spoleto salva, quest'anno, un'opera e il ricordo di un musicista

- Victor Ullmann (1898-1944), allievo di Schoenberg, amico e collaboratore di Zemlinski - internato a Terezin dal 1942, ucciso ad Auschwitz nell'ottobre 1944 con altri eccellenti musicisti. Diciamo di Pavel Haas, che aveva anche lui, nel 1925, composto un *Wozzeck*, e di Hans Krása, la cui opera per bambini - *Brundibar* (due ragazzini mettono a posto un prepotente) - era stata eseguita più volte, a Terezin.

Victor Ullmann fu fatto fuori, con Petr Kien, autore del libretto, mentre era alla ricerca, nel Lager, di cantanti e strumentisti (quattordici in tutto) per la sua opera intitolata *L'Imperatore di Atlantide*,

ovvero il *Rifiuto della morte*. Il Kaiser Uberall (l'Onnipotente) dichiara guerra a tutta l'umanità, ma la Morte (raffigurata come un guerriero importante, carico di medaglie) si rifiuta di svolgere le sue funzioni. Si profila così sul mondo un vero disastro, anche per il mancato riciclaggio di cadaveri. Quando la Morte si fa convincere a riprendere il lavoro, la prima vittima non potrà non essere che il Kaiser stesso, portato via dalla Morte attraverso uno specchio. E si sviluppa un corale sulla visione d'una vita che fluisce nelle umane vicende regolate anche dalla Morte che può toglierci dai dolori ed insegnarci ad onorare nei nostri fratelli il

piacere e la sofferenza della vita. Occorrerà quindi stare attenti - ed è come un comandamento - a non nominare il grande nome della Morte invano.

Si avverte il segno del teatro musicale di Brecht-Weill, ed anche - nello spazio delimitato da fili di ferro - un clima a volte marionettistico, sempre però intimamente avvolto dal calore di suoni che illuminano il respiro d'una nuova umanità.

Diremmo che ci troviamo di fronte a una opera sacra. Sacra per il come e il quando fu scritta, sacra per tutto quello che voleva dirci allora e per quanto può ripeterci oggi. Ullman lasciò scritte que-

ste parole: «...devo sottolineare che Terezin è servito a stimolare, non ad impedire le mie attività musicali. Non ci siamo seduti sulle sponde dei fiumi di Babilonia a piangere. Il nostro rispetto per l'arte era commisurato alla nostra voglia di vivere. Credo che quanti, nella vita e nell'Arte, lottano per dare un ordine al Caos, saranno d'accordo con me».

L'opera si dà, al Melisso, in edizione critica, con soprattitoli in italiano, e riterremo che non siano giustificate, oggi, né alcune modifiche, né l'esecuzione d'una pagina di Richard Strauss, a mo' di *Preludio*, che Ullmann non poteva conoscere. Tantissimi gli applausi. Intense la direzione di James Conlon (probabile, nuovo direttore musicale del Festival), la regia di Matthew McCarthy, nonché la partecipazione di meravigliosi cantanti-attori: Brian Leerhuber, Ryan McKinney, Steven Paul Spears, Benjamin Soslund, Hanan Alattar e Alison Tupay. Repliche il 15 e 16 (ore 21).

Diventa Tecnico del Suono

Mancano



Giorni

OPEN DAY
Domenica 18
Luglio 2004

Vieni a trovarci e scopri i nostri corsi di **Tecnico del Suono ed Electronic Music Producer**

www.sae.edu

Sydney - New York - Berlin - London - Paris - Milano - Miami - Byron Bay - Madrid - Kuala Lumpur - Frankfurt - Melbourne - Amsterdam - Nashville - Singapore - Chennai - Athens and more...!

